

**ASSEMBLEA DELLE DELEGATE
DELLE LAVORATRICI E DELLE PENSIONATE
DELLA CGIL LOMBARDIA**

11 MARZO 2008

GIUSI CORBELLI, Delegata RAI SLC

Ci tengo a dire che questa assemblea è davvero molto bella e che la presenza della compagna indiana l'ha ulteriormente impreziosita. La sua testimonianza ci ha portate lontane dalla nostra realtà, ma al contempo avvicinate ad altri universi femminili, offrendoci una riflessione sul concetto di "sorellanza". Questa idea mi conquista perché rappresenta un grande salto di qualità rispetto alla logica del "fare lobby" di cui ha parlato una compagna in precedenza.

Il nostro Paese, dal 1998 al 2006, è stato oggetto di una ricerca molto interessante coordinata dal Dipartimento per i diritti e le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Questo studio, intitolato "Il silenzio e le parole", inserito nel progetto "Rete antiviolenza urban" ha inteso indagare il livello di percezione e di tolleranza al fenomeno della violenza verso le donne, valutandone anche l'incidenza degli stereotipi associati.

I risultati di questa ricerca evidenziano una realtà drammatica che vede il luogo di lavoro classificarsi al secondo posto (dopo la casa), teatro di abusi e violenze psicologiche.

I nostri sono tempi in cui ricerca non speculativa se ne fa poca: chi l'ha commissionata ha inteso fare luce su un fenomeno sociale drammatico, dalle radici antiche come il mondo, indifferente al progresso con la complicità del silenzio.

Quella che sto per raccontarvi è la storia di una donna che lavora

nella più grande azienda culturale del Paese: la RAI.

Una donna giovane, intelligente, colta, assunta per concorso a svolgere un lavoro che per anni è stato solo degli uomini.

Ve la leggo perché si conclude con un appello ai colleghi, un appello cui è seguito il silenzio, un silenzio assordante da professionisti della comunicazione che dice "di tutto e di più".

"L'altra sera ero al mio posto di lavoro con l'intera squadra, abbiamo qualche minuto di pausa e tutti i colleghi sono raggruppati nel locale del distributore dell'acqua. Sento la voce di un collega che parla con altri, non sa di essere ascoltato al di là della sottile parete, sta dicendo testualmente: *le donne che vogliono fare lavori da uomini dovrebbero fare l'unico mestiere da donna, fare le troie. Quello è l'unico mestiere adatto alle donne.* Entro nel locale e mi aspetto che la sua voce si spenga, che cambi discorso, mi aspetto imbarazzo, ma il silenzio dura un solo istante e con mio stupore invece il collega decide di calcare l'intonazione e ripete esattamente quello che avevo sentito.

Sono di spalle, gli occhi sul boccione dell'acqua, fingo di bere, la mia reazione sarebbe di affrontarlo e spaccargli la faccia, mi rendo lucidamente conto che è esattamente quello che tutti si aspettano. La sua voce ripete ancora lo stesso insulto con le stesse frasi volgari, sono l'unica donna presente, a pochi metri da me c'è un collega che sta dicendo che io donna non dovrei essere lì a lavorare, ma che dovrei fare solo la troia e nessuno dice nulla.

Mi giro ed esco con l'espressione più neutra di cui sono capace, non ho dato soddisfazione, non ho reagito, mi fa male la pancia però, non sono abituata a non reagire.

Pochi giorni prima una collega vive un episodio simile, un altro collega parlava delle donne in generale in modo negativo, ha cominciato con i soliti luoghi comuni: *che non siamo più come una volta, che abbiamo troppa libertà quindi siamo zoccole*. La collega ha reagito cercando di far valere le proprie ragioni ma il collega come risposta ha rincarato la dose: *adesso avete il preservativo e avete l'aborto così potete scopare con chi volete*. Anche in questo caso c'erano altri colleghi che hanno preferito assistere senza dire una parola.

Non si tratta solo di atteggiamenti orribilmente maschilisti ma si tratta di usi, consuetudini, di qualcosa che sta diventando prassi e normalità. Non è passato troppo tempo da quando con un'altra collega ho sollevato il problema e fatto rimuovere delle foto a contenuto erotico esposte sui muri degli uffici.

Sappiate che l'insulto pesante, le foto di nudo nei luoghi di lavoro, le provocazioni denotano una forma di grave ignoranza le cui radici non sono estranee alla violenza; ma ciò che più colpisce e fa ribrezzo è la totale passività di chi assiste senza reagire, senza dire una parola come se l'insulto fosse qualcosa di socialmente accettabile mascherandosi dietro "è inutile discutere tanto quello non capisce, io però sono diverso".

La passività contiene una complicità strisciante non meno colpevole dell'offesa dichiarata nell'insulto.

Paradossalmente l'ignorante è il meno colpevole di tutti, sono coloro che pur non condividendo l'insulto restano indifferenti, il vero pericolo perché l'indifferenza alimenta facilmente il seme della violenza.

Quand'è che aiutare una donna a cambiare la mentalità di costoro non sarà più un disonore? Quando prendere le difese di una donna

contro un maschilismo meschino non sarà più una vergogna?

Sappiate, al di là di ogni retorica, che questo non è uno sfogo, è una chiara ed esplicita richiesta di aiuto: mi sentite? C'è qualcuno?".

La lettera finisce qui, tutti hanno sentito ma hanno preferito il silenzio.

Dice Barbara Pollastrini: "La violenza sulle donne non è solo un problema delle donne, è la forma più odiosa di negazione del progresso, della libertà e della cittadinanza". I caratteri di questa violenza travalicano da sempre i confini delle Nazioni e delle civiltà. In questo la violenza contro il corpo e lo spirito autonomo delle donne ha conosciuto una trasversalità di tempi, luoghi e culture. Ciò che oggi rende il fenomeno particolarmente drammatico è la sua diffusione crescente. Liberare le donne dalla paura della violenza maschile e liberare gli uomini dalla paura dell'autonomia femminile devono essere considerati sempre più come criteri complementari, assunti a riferimento per l'azione pubblica e per le scelte politiche.

Le Nazioni Unite nella IV Conferenza Mondiale delle donne affermano: "I diritti delle donne sono diritti umani, universali, ed in quanto tali costituiscono parte integrante inalienabile e indivisibile dei diritti umani della persona".

E allora c'è da chiedersi veramente perché non si registrano dei buoni segni quanto tanto buon lavoro è stato fatto e se ne continua a fare? Intorno a noi infatti è sempre più frequente vedere donne, soprattutto giovani che non si avvicinano con fiducia ai nostri contenuti, che non ne parlano volentieri, che appaiono inconsapevoli del valore della pratica quotidiana necessaria a mantenere vitali le conquiste ottenute negli anni

passati.

Ho una figlia di 14 anni e provo sgomento per lei e per una generazione di donne che cammina lungo una strada più buia della nostra, che ascolta perplessa le nostre parole imponendoci di cercarne di nuove, difficilissime da trovare in un mondo che sembra dare ragione a chi non indugia col pensiero quando c'è un risultato da raggiungere.

Il mondo in cui lavoro io, la televisione, premia da anni chi non parla e chi non pensa, premia chi reclamizza la propria indifferenza alla politica, ai legami famigliari, alla cultura dei diritti con la precarietà che fa da complice. Certo, non tutti i programmi televisivi sono uguali ma se ti capita di lavorare - e capita spesso - per un programma che offende e svilisce le donne proponendo modelli che mettono in crisi la tua coscienza di persona, di cittadina, di genitore, sai di lavorare contro il futuro che vorresti.

Una volta si poteva almeno togliere il proprio nome dai titoli di coda, era un piccolo gesto che sapeva di libertà, ora chi lo chiede viene trattato da matto e ottenere questo permesso diventa ogni giorno più difficile.

Sappiamo bene tutti che tutto questo dipende dalla cultura, i media svolgono un ruolo centrale nel tracciare modelli, riferimenti, orientamenti, ma allora data per certa l'equazione "tv migliore società migliore" perché non succede nulla? A quando i primi segni nella nostra vita reale? Perché le Nazioni Unite, il Ministero tracciano linee guida che rimangono lettera morta? Perché nessuno li ascolta?

Un gruppo di ricercatori di varie facoltà di economia si sono impegnati nello studio delle conseguenze economiche del

cambiamento demografico. La ricerca ha prodotto in primo luogo una rassegna della letteratura economica volta a rappresentare il fondamento teorico delle politiche comunitarie che incentivano la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Tali politiche costituiscono uno dei quattro pilastri su cui si fonda la strategia europea per sostenere l'occupazione ed operano su due fronti: da un lato incoraggiano la condivisione delle responsabilità del lavoro domestico e di cura tra uomini e donne e dall'altro ricercano soluzioni istituzionali che agevolino la riconciliazione dell'impegno familiare con quello lavorativo.

I risultati della ricerca hanno evidenziato che nelle economie moderne la partecipazione al mercato del lavoro sembra essere il miglior modo per realizzare i benefici collettivi derivanti dal talento professionale. Se ne trae la conclusione che una più equa ripartizione del lavoro domestico aumenterebbe la partecipazione femminile al mercato del lavoro e aumenterebbe di conseguenza la loro probabilità di essere abbinate a quelle posizioni apicali che permettono al talento di rivelarsi rendendone l'allocazione individualmente e socialmente ottimale.

Perché un mondo globalizzato, retto da una economia liberale, dove il profitto decide tutto, a fronte di incrementi economici sicuri, rimane restio a dare spazio alle donne?

Io credo fermamente nella necessità che la politica impugni con decisione una riforma dei media complici della paura e del silenzio, e che lo faccia collaborando con le organizzazioni che si occupano di politiche di genere, perché rimandare significa gettare al vento le parole, il coraggio, il cammino intrapreso verso un futuro di parità e giustizia, lasciando nello smarrimento le nuove generazioni e le donne sempre più sole.